

Viaggio nell'universo giovanile a vent'anni dalla legge sulla maggiore età. Parla la storica Luisa Passerini

DALLA PRIMA PAGINA La pazienza

di aiuti in Bosnia di buona volontà, di buon umore, in mezzo alle città lebbrose della guerra. Queste storie mi spiegano che c'è nei ragazzi una grande fame di esperienza. Non hanno lavoro non hanno indipendenza per andarsene da soli nel mondo dove possono sgrugnarsi il muso, spellarci le nocche con l'azzardo di fare da soli? Vent'anni fa la mia generazione sballeva dietro di sé una quantità esagerata di porte invece di accasarsi si «scasava». Allora era possibile tentare la povertà senza cadere in miseria. Per le strade c'erano le bandiere nessuno poteva perdersi nelle file a braccetto, nessuno era brutto e tutti conoscevano il valore antilacrimegeno dei limoni e il gesto del vecchio che ce li offriva dalla finestra.

Oggi i colori delle bandiere sono stati comprati dall'United Colors, pace all'anima loro e un ragazzo impara il mondo per caso e per esempio in una corsia d'ospedale o in un viaggio in Bosnia. Impara una volta che la specie umana estrae dalla sventura risorse grandiose. Molte altre volte impara che se ha il voto a diciotto anni non ha il rango di cittadino in un ufficio di collocamento o nell'anno sprecato a poltrire in divisa. Nel magro bilancio della loro esperienza splende una sicura virtù: la pazienza di avere vent'anni.

[Enri De Luca]



Fabio Fiorani/Sinies

Il 10 marzo 1975 in Italia uno stuolo di ragazze e ragazzi di età compresa tra i 18 e i 20 anni che la sera prima si sono addormentati minorenni si svegliano maggiorenni sulla Gazzetta Ufficiale di quel mattino appare il testo della legge - approvata dal Parlamento quattro giorni prima - che abbassa la soglia della maggiore età. Soprattutto però quei due milioni e mezzo di cittadini sottratti d'emblée per legge alla puerizia possono votare. E infatti è per evitare di prevedere a revisione della Costituzione che in Parlamento si è deciso di passare dal progetto originario la semplice concessione del diritto di voto ai diciottenni: alla forma più diafana. L'abbassamento appunto della maggiore età. Il voto incombe la prima scadenza è fissata per il 15 giugno. Sono le elezioni amministrative nelle quali la sinistra compirà un gran balzo in avanti: il Pci passerà dal 26,9 al 42,4 mentre la Dc perderà quasi tre punti (dal 38,1 al 35,6).

Nei mesi prima il dibattito sulla riforma della maggiore età è come distorte, magnetizzato dalla prospettiva di quel subacqueo bacino di nuovi voti: sono gli anni dopo il movimento e prima del toronismo in cui l'Italia dei giovani va ancora a sinistra. I fronti quelli classici come per altre battaglie civili: divorzio e aborto contro la Dc e le forze moderate, a favore i partiti di sinistra e laici. All'epoca si disse che la riforma era figlia del nuovo protagonismo dei ragazzi figli del Sessantotto. Però negando i giorni di epoca la rivoluzione di costume e soffocata dalle previsioni statistiche sul voto. Se l'Italia del '75 acceca quella "moderazione" nei mesi prima la maggiore età era stata abbassata ai 18 anni in altri paesi del Nord e del mondo: dagli Usa alla Svezia e all'Inghilterra interpretandola in stretti limiti. Non è solo perché così volevano i geni della cultura di quegli anni. Venne a galla anche un vizio più antico: vecchio come il Novecento l'uso strumentale cioè di parole come "giovanetti" o "generazione" da parte di chi non è nella situazione degli adulti. Ne parliamo con Luisa Passerini storica che ha curato nella Storia dei giovani che Laterza ha mandato in libreria un anno fa uno dei saggi sull'età contemporanea.

Partiamo dalla sua esperienza di studiosa. I giovani sono davvero un gruppo, una categoria sociale? Scrive la storia, insomma, è semplice oppure è come una caccia al fantasma, a qualcosa di imprevedibile? Giovani è una parola che cambia significato tra le epoche. A lungo i giovani sono stati confusi con i bambini o con gli adulti. Le origini del concetto attuale risalgono all'Ottocento, però il nostro termine giovanile si è definito agli inizi del Novecento quando si teorizzò un'età speciale, quella dei "adolescenti". Ma per fare un esempio nella prima metà del secolo XIII secondo Duby gliuo-

Carta d'identità

La storica Luisa Passerini è nata ad Asti nel 1941. Ha insegnato all'università di Torino e, attualmente, insegna Storia del XX secolo all'università europea di Firenze. Tra i suoi libri storici: «Torino operaia e il fascismo» e «Mussolini immaginario» per Laterza, «Storie di donne e femministe» per Rosenberg, «Storia e soggettività» per la Nuova Italia.

Dell'88 e invece un libro della Passerini tra autobiografia e narrativa dal titolo «Autoritratto di gruppo» (Astrea Giunti)

mini erano divisi in juvenis e «seniores» i primi erano quelli che avevano ricevuto lo spirito e non erano sposati e potevano restare anche vent'anni nel gruppo, cioè erano dei figli giovani in senso sociale, non biologico. Un primo rischio per lo storico è dunque l'incertezza di trovare fonti adeguate. Certo lo storico può scendere nell'immaginazione, come Philippe Ariès che dedica i libri di infanzia o la sua assunzione della modernità dalle immagini dei bambini nella pittura che ha presentato in alcuni saggi e i saggi degli adulti.

L'Italia del '900 anche per questo aspetto è segnata dall'esperienza del fascismo. Il regime va al potere cantando Giovinezza. Ma che cos'erano i giovani per il fascismo? E davvero in quell'epoca i giovani sono diventati gruppo di potere?

Per il fascismo i giovani sono legati al capo e alla guerra. Il gruppo di potere è il gruppo di giovani che vanno in guerra e il gruppo di giovani che stanno a casa. Il gruppo di giovani che stanno a casa è il gruppo di giovani che stanno a casa. Il gruppo di giovani che stanno a casa è il gruppo di giovani che stanno a casa. Il gruppo di giovani che stanno a casa è il gruppo di giovani che stanno a casa.

La sinistra in Italia accetta molto tardi l'idea che i giovani siano una categoria in quanto tale. Per reazione a quell'uso

Se 18 anni vi sembrano pochi...

MARIA SERENA PALIERI

che del concetto aveva effettuato il regime? Per diffidenza. La parola di per sé era legata a un'idea di nazionalismo e di culto dell'agente e della forza. La sinistra ragionava in termini di classe fino a metà degli anni quaranta.

Non è più tardi, il Sessantotto che la costringe a cambiare rotta?

Veramente i ragazzi del Sessantotto non avevano ricevuto lo spirito. E di essere considerati soggetti della cultura si era parlato. All'epoca c'era un certo patto di non guerra che si stava formando nei termini di questi tre giovani. Perché usino questa terminologia significa che si era in un'epoca di crisi di prudenze. Per il loro stato d'animo. Il passaggio in quelle circostanze psicologiche che non è presente nelle nostre società dove una volta fuori per legge molti pensavano di non essere soggetti del singolo e del gruppo. E che negli Stati Uniti James Hillman ha proposto in termini di passaggio di gruppo per i giovani.

Nel nostro mondo mancano i passaggi i distacchi, le differenziazioni. Secondo il rapporto Censis del '94 in Italia il 42% dei ragazzi non ha voglia di diventare adulti. Il 92% vive senza crisi e senza competizioni. Il rapporto coi genitori. La disoccupazione nella fascia di età tra i 20 e i 30 anni poi, dal '81 e cresciuta una volta e mezza. Così il prolungamento dell'adolescenza è coatto. Gli adulti, d'altra parte, sono sempre più giovanilisti. In que-

sta simbolica di età diverse che senso avrà, ormai, la parola «giovanetti»?

Avrà piuttosto un senso vedete perché questa condizione di giovanetti si è estesa a molti. Non a tutti e gente anche che scelti serbamente di invecchiare. Avrà un senso cogliere le differenze tra bambino e ragazzo analizzare i cicli di vita. Capire perché l'idea di «giovanetti» comunque viene connessa socialmente a una serie di problemi. La parola «giovanetti» come quella donna in via usata in senso biologico e essenzialistico è sempre un termine culturale.

Di giovani come gruppo, entità che fa paura, si parla per certe vicende violente. Quelli alla Misa che uccidono i genitori per un pugno di quattrini, i tifosi omicidi negli stadi, i ragazzi delle stragi del sabato sera o che lanciano sassi dai cavalcavia. Fiorisce quarant'anni dopo, da noi, un fenomeno di delinquenza giovanile come quello dell'America di James Dean?

Il tempo che ha dato la forza di un'idea è stato anche fuori in quel periodo. Il tempo insomma non è una novità dell'oggi. Il cambiamento comincia con il grado di diversità maggiore. In tutti la società. La nuova delinquenza giovanile è così perché è ad essa orgine e la ragione. E forse questo nuovo scisma ha anche legami. La questione giovanile come un vizio è dovuta in parte a un alcuni esperti sono convinti a pronunciarsi. E fare di questi vizi di cui come un problema non solo un questione che è un problema. E forse una che è un problema. E forse una che è un problema.

Tribù adolescenti senza territorio

SANDRO ONOFRI

RI MOSSO AL DI LÀ delle critiche paternalistiche o della considerazione più o meno populistica con cui viene a volte accarezzato l'universo giovanile appare nel complesso oggetto di una rimozione profonda da parte dei media e più in generale del mondo adulto. Le stesse inchieste in riguardo ai gusti agli orizzonti alle passioni con cui gli adolescenti vanno costruendo la propria esistenza anche quando sembrano mosse da una sincerità di fondo e dalla disponibilità a capire non riescono a cancellare l'impressione di una sorta di sguardo coloniale lanciato su quel mondo col quale appunto si cercano le assenze più che le intime appartenenze. I difetti più delle conquiste e soprattutto si tenta di incasellare ogni differenza secondo parametri interpretativi già esistenti troppo rigidi. È un dato di fatto che il mondo giovanile a differenza che negli anni Settanta non può contare su pubblicazioni che ne siano in qualche modo portavoce. Non ci sono ne quotidiani né riviste a dargli spazio e le poche iniziative in questo senso o hanno avuto vita breve o hanno vita difficile in quanto più rappresentazioni adulte della realtà giovanile che sua voce diretta e reale. Forse solo l'industria discografica e il suo chiamiamo lo così "indotto" e riuscita a stabilire una qualche comunicazione con le generazioni più giovani. Solo la musica del resto dice Levi Strauss è un linguaggio universale primario al tempo stesso comprensibile a tutti e inafferrabile in qualunque altro idioma e dunque nella sua tribù c'è spazio per ogni voce. Intorno al fatto concreto di un disco una canzone un mito la comunità degli adolescenti si riunisce e celebra i propri riti di ritrovo e di riconoscimento. Anche se spesso pure qui si ha la sensazione che anche tali riti siano in buona parte gestiti dall'alto offerti dall'industria. E lo stesso accade in parte anche con la letteratura (l'industria rimasta più povera di tutte) nella quale la voce dei giovani riesce a volte a trovare spazi autentici. Culicchia Ballestra Brizzi

e l'ultimo Nicola X esprimono effettivamente una conflittualità meditata (soprattutto a mio parere la Ballestra) portando sulla pagina la solitudine con la quale gli adolescenti rifiutano i vecchi parametri e punti di riferimento si trovano a affrontarli. Ma anche in questo caso non si può sapere quanto della loro voce sia stata deformata o almeno agguastata da una politica editoriale interessata comunque a rendere vendibili anche le realtà nuove togliendo perciò asprezze e incoerente privilegiando invece l'aspetto di curiosità di un ritratto a noi più familiare. Fatto sta che i giovani non gestiscono uno spazio che si possa riconoscere come loro essenziale territorio. Appaiono fuori del circuito di comunicazione e quel che mi sembra ancora più significativo non se ne curano più di tanto. Vivono separati per conto loro hanno tagliato i ponti. Forse è

questo l'aspetto che andrebbe osservato. Al di là delle teorie sul "ritorno al privato" o sulla "riscoperta della politica" (categorie coloniali appunto sull'aderenza alle quali il mondo adulto giudica la maturità o meno dei propri figli) probabilmente ciò di cui non abbiamo tenuto conto perché non ci piace è la possibilità che la continuità con i padri con il loro sapere e il loro mondo possa stavolta essersi rotta sul serio. In un libro di qualche anno fa *Nel castello di Barbabù* George Steiner si chiedeva se il fatto di crescere in un mondo in cui più del 90% degli scienziati che l'umanità abbia mai conosciuto è vivente non portasse in tempi brevi a una rivoluzione epistemologica e antropologica. Non sono né un epistemologo né un antropologo ma certo al di là dei fiumi di parole scorsi per interpretare la civiltà dell'immagine bisogna pur cominciare a considerare che i segni della logica simbolica i linguaggi della matematica e dell'informatica sistemi di comunicazione ormai autonomi possono avere cambiato la tradizionale percezione della realtà. Questi linguaggi portano con sé esigenze assolutamente nuove di assorbimento e di applicazione razionale delle informazioni. Mi pare che ci si debba chiedere per esempio se il processo di "sgrammaticatura" tipico del linguaggio giovanile le violenze espressive delle scritte sui muri le fulminanti scorciatoie semantiche del gergo giovanile il mutismo e l'afasia degli adolescenti le urla il rap linguistico e visivo non approdino a una rivoluzione del tradizionale ordine logico di articolazione del tempo e del significato. La grammatica è ordine e gerarchizzazione nella percezione dei fenomeni reali e rifiutarla o non praticarla non può non comportare un ribaltamento dell'ordine dialettico tradizionale per il quale di conseguenza la trasmissione della conoscenza cambia totalmente (e forse si è già verificato in questo senso uno spostamento dal piano diacronico a uno sincronico). Mi sembra che per la prima volta i giovani sentano in maniera profonda l'ipocrisia che si nasconde dietro le parole degli adulti e le rifiutano decisamente non intendono più impegnarsi in alcuno scambio. Questa di sicuro espressa confusione è comunque una realtà difficile da ignorare che bisogna guardare anzi senza la pesantezza di giudizi di valore. La cultura giovanile non è un'assenza semplicemente e così. Anche perché dietro tanto profondo rinnovamento torna ad affermarsi anche qualcosa di classico di semplice e essenziale che da molto non si incontrava. La vita dei giovani al di là del ritmo caotico e frenetico di molte loro vite è fatta di piccoli rapporti di silenzio di concentrazione e di solitudine. Soprattutto tra i giovanissimi per esempio torna a diffondersi l'uso di scambiarsi lettere. Ma la lettera non scrive più a colmare una distanza per questo è ormai il telefono. Scrive più che altro a uscire dalla propria solitudine affidandosi stavolta a un segno e non a un suono. Lo stesso avviene con la scrittura sempre più diffusa di scrivere diari. È una prova concreta di esistenza data a se stessi e agli altri fondamentale per chi è costretto a ricominciare tutto da

l'ultimo Nicola X esprimono effettivamente una conflittualità meditata (soprattutto a mio parere la Ballestra) portando sulla pagina la solitudine con la quale gli adolescenti rifiutano i vecchi parametri e punti di riferimento si trovano a affrontarli. Ma anche in questo caso non si può sapere quanto della loro voce sia stata deformata o almeno agguastata da una politica editoriale interessata comunque a rendere vendibili anche le realtà nuove togliendo perciò asprezze e incoerente privilegiando invece l'aspetto di curiosità di un ritratto a noi più familiare. Fatto sta che i giovani non gestiscono uno spazio che si possa riconoscere come loro essenziale territorio. Appaiono fuori del circuito di comunicazione e quel che mi sembra ancora più significativo non se ne curano più di tanto. Vivono separati per conto loro hanno tagliato i ponti. Forse è

questo l'aspetto che andrebbe osservato. Al di là delle teorie sul "ritorno al privato" o sulla "riscoperta della politica" (categorie coloniali appunto sull'aderenza alle quali il mondo adulto giudica la maturità o meno dei propri figli) probabilmente ciò di cui non abbiamo tenuto conto perché non ci piace è la possibilità che la continuità con i padri con il loro sapere e il loro mondo possa stavolta essersi rotta sul serio. In un libro di qualche anno fa *Nel castello di Barbabù* George Steiner si chiedeva se il fatto di crescere in un mondo in cui più del 90% degli scienziati che l'umanità abbia mai conosciuto è vivente non portasse in tempi brevi a una rivoluzione epistemologica e antropologica. Non sono né un epistemologo né un antropologo ma certo al di là dei fiumi di parole scorsi per interpretare la civiltà dell'immagine bisogna pur cominciare a considerare che i segni della logica simbolica i linguaggi della matematica e dell'informatica sistemi di comunicazione ormai autonomi possono avere cambiato la tradizionale percezione della realtà. Questi linguaggi portano con sé esigenze assolutamente nuove di assorbimento e di applicazione razionale delle informazioni. Mi pare che ci si debba chiedere per esempio se il processo di "sgrammaticatura" tipico del linguaggio giovanile le violenze espressive delle scritte sui muri le fulminanti scorciatoie semantiche del gergo giovanile il mutismo e l'afasia degli adolescenti le urla il rap linguistico e visivo non approdino a una rivoluzione del tradizionale ordine logico di articolazione del tempo e del significato. La grammatica è ordine e gerarchizzazione nella percezione dei fenomeni reali e rifiutarla o non praticarla non può non comportare un ribaltamento dell'ordine dialettico tradizionale per il quale di conseguenza la trasmissione della conoscenza cambia totalmente (e forse si è già verificato in questo senso uno spostamento dal piano diacronico a uno sincronico). Mi sembra che per la prima volta i giovani sentano in maniera profonda l'ipocrisia che si nasconde dietro le parole degli adulti e le rifiutano decisamente non intendono più impegnarsi in alcuno scambio. Questa di sicuro espressa confusione è comunque una realtà difficile da ignorare che bisogna guardare anzi senza la pesantezza di giudizi di valore. La cultura giovanile non è un'assenza semplicemente e così. Anche perché dietro tanto profondo rinnovamento torna ad affermarsi anche qualcosa di classico di semplice e essenziale che da molto non si incontrava. La vita dei giovani al di là del ritmo caotico e frenetico di molte loro vite è fatta di piccoli rapporti di silenzio di concentrazione e di solitudine. Soprattutto tra i giovanissimi per esempio torna a diffondersi l'uso di scambiarsi lettere. Ma la lettera non scrive più a colmare una distanza per questo è ormai il telefono. Scrive più che altro a uscire dalla propria solitudine affidandosi stavolta a un segno e non a un suono. Lo stesso avviene con la scrittura sempre più diffusa di scrivere diari. È una prova concreta di esistenza data a se stessi e agli altri fondamentale per chi è costretto a ricominciare tutto da

Enzo Siciliano VITA DI PASOLINI Il racconto di una vita complessa e affascinante. Il libro che ha ispirato il film «Pasolini un delitto italiano». GIUNTI